

La parresia

DICEMBRE 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Ma è progresso?

SOMMARIO:

Segue: Ma è progresso?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Santa Maria in Cosmedin	Pag. 6
Madonna in adorazione di Gesù Bambino	Pag. 10
Pitigliano	Pag. 12
Zonderwater: la città del prigioniero	Pag. 16
Il Guercino	Pag. 20
Zaz: Si jamais j'oublie	Pag. 24
Mio fratello rincorre i dinosauri	Pag. 26
Mamma Roma addio	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

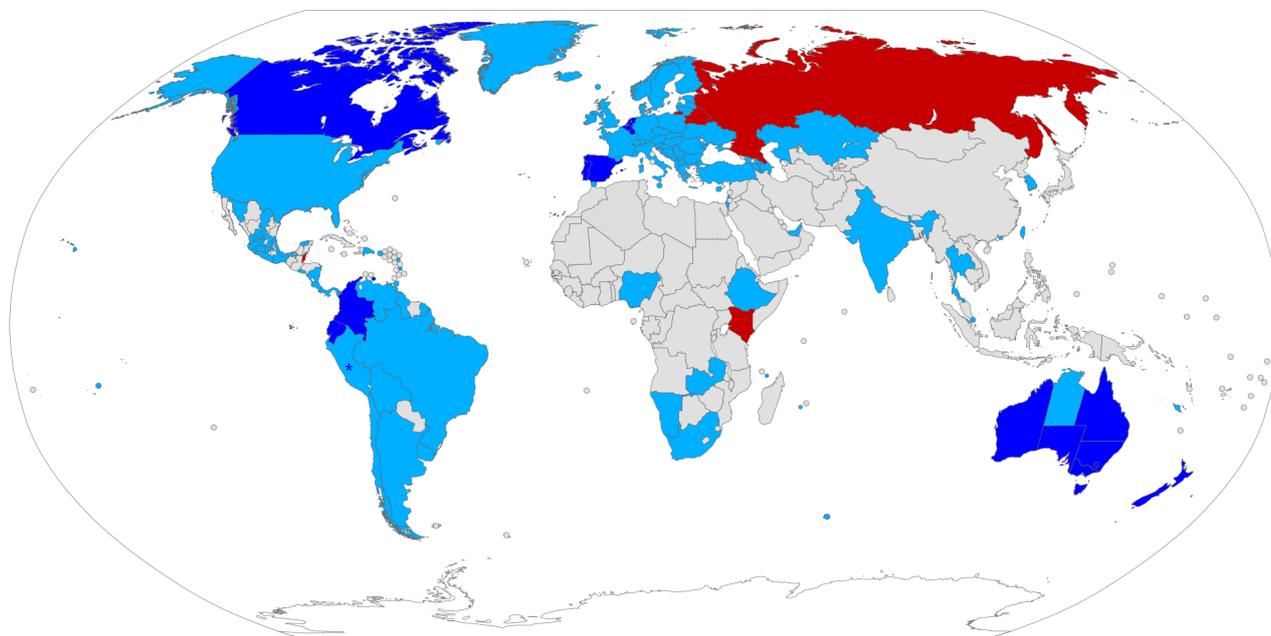
Normalmente con il termine sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”) e dall’articolo 13 (“La libertà personale è inviolabile”). Sono altresì diritti ribaditi dalla recente legge 219 del 2017: “nessun trattamento sanitario può essere iniziato o proseguito se privo del consenso libero e informato della persona interessata, tranne che nei casi espressamente previsti dalla legge”. Tra questi trattamenti rientrano la nutrizione e l’idratazione artificiale, in quanto somministrazione di nutrienti attraverso dispositivi medici. La rinuncia a questi, così come agli altri trattamenti come la giurisprudenza afferma (farmaci e/o assistenza), può avere come conseguenza diretta o indiretta la morte della persona che revoca il proprio consenso. Si tratta in sostanza di evitare l’accanimento terapeutico. Al mondo però la situazione è ben diversa come si può facilmente constatare dalla figura nella pagina

Segue nella pagina successiva

Segue...Ma è progresso?

successiva. L'argomento è tornato prepotentemente di attualità in questi giorni in conseguenza di quanto avvenuto in Gran Bretagna. Londra va infatti verso l'eutanasia. Può essere sintetizzato così l'esito di un voto: ieri la Camera dei Comuni ha approvato la legge che legalizza il suicidio assistito in Galles e Inghilterra. Il provvedimento, a firma della deputata laburista Kim Leadbeater, è passato con 330 «sì» e 275 «no». La strada verso l'approvazione definitiva è lunga e gli attivisti non si danno per vinti. Il testo appena varato passerà prima di riportarlo in aula per l'ultimo scrutinio. Poi toccherà ai Lord. Ma il via libera ottenuto ieri, il primo dopo dieci anni dall'ultimo fallito tentativo di aprire le porte all'eutanasia, sigilla la volontà politica, seppure non schiacciante, di portarlo a termine. Il voto è avvenuto al termine di un dibattito di quasi cinque ore, con 160 deputati iscritti a parlare, dai toni inusuali: intensi, meditati, emozionati. Molte delle dichiarazioni, sia favorevoli che contrarie, sono state lette con la voce rotta dal pianto a condividere con l'aula storie personali di vita e morte. «Mi implorava di farla morire», ha ricordato la conservatrice Alicia Kearns parlando della mamma defunta. «La mia voleva vivere, anche se il dolore era diventato insopportabile», le ha rispo-

Il suicidio assistito nel mondo



Blu: Legale Azzurro: Passivamente legale Rosso: Illegale Grigio: Dati non disponibili

sto laburista Florence Eshalomi. Le voci a favore e contro il provvedimento non hanno seguito i consueti schemi – «sì» dalla sinistra di governo, «no» dalla destra di opposizione – ma si sono incrociate in maniera trasversale. I partiti hanno infatti concesso ai deputati il voto in libertà di coscienza. L'esito dello scrutinio ha certificato che sulle questioni etiche, come il fine vita, le alleanze improbabili sono possibili. La fronda del «sì» ha visto schierati, insieme, il premier Starmer, appoggiato dal 60 per cento del partito, e l'ex leader dei Tory Rishi Sunak. Al fronte del «no» hanno aderito otto ministri dell'attuale esecutivo, tra cui la vicepremier Angela Rayner, e la neoleader dei conservatori Demi Badenoch. Al fondo il problema è che alcuni sostengono che ci sia un diritto alla morte e quindi bisogna stare attenti a non confondere l'aiuto da dare a una persona che soffre con la deriva inaccettabile che in sostanza porta a uccidere. Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. Infatti, la vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E' evidente che non possiamo evitare la morte, e proprio per questo, dopo aver fatto tutto quanto è umanamente possibile per curare la persona malata, risulta immorale l'accanimento terapeutico. Parlando della morte, Papa Bergoglio evidenzia le parole di Joseph Ratzinger contenute nella lettera sugli abusi: "Papa Benedetto diceva, parlando di sé stesso che è davanti alla porta oscura della morte. È bello ringraziare il Papa Benedetto che a 95 anni ha la lucidità di dirci questo. Bergoglio afferma che "pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Non ho mai visto, dietro un carro funebre, un camion di traslochi! Dietro a un carro funebre: non l'ho visto mai. Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente. Perché il sudario non ha tasche". Questa solitudine «della morte: è vero, non ho mai visto dietro un carro funebre un camion di traslochi. Non ha senso

accumulare se un giorno moriremo». Ciò che «dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri". Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un "diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti". Concludendo questo escursus mi sembrano doverose due osservazioni. La prima è che legalizzare l'eutanasia ne comporterebbe un utilizzo più ampio, e finanche sconsiderato. Se tale pratica divenisse legale, il numero di persone che la richiederebbero, stimulate dalla sua legittimità, si accrescerebbe. Mantenere la pratica nell'illegalità, dunque, funzionerebbe da deterrente soprattutto per le persone più labili psicologicamente. La seconda è che le dichiarazioni anticipate sul trattamento sanitario in caso di futuro stato vegetativo non assicurano il requisito della loro persistenza, ossia dell'attualità di queste nel momento in cui concretamente si determinino le condizioni per cui il medico debba intervenire. Tutto ciò non toglie che è assolutamente comprensibile la disperazione delle persone in certe condizioni ma la risposta non può che essere l'amore che si deve offrire a chi è in queste condizioni, nel rispetto e non dimenticando la fantasia di Dio che può portare anche a dei miracoli.

Il Vangelo dice che la morte "arriva come un ladro, così dice Gesù: arriva come un ladro, e per quanto noi tentiamo di voler tenere sotto controllo il suo arrivo, magari programmando la nostra stessa morte, essa rimane un evento con cui dobbiamo fare i conti e davanti a cui fare anche delle scelte"

L'eutanasia contraddice l'essenza stessa della professione e della deontologia medica nel suo nucleo paradigmatico: l'impegno alla difesa e al rispetto della vita umana. La legge punisce con la radiazione dall'albo quei medici che, attuando pratiche di eutanasia, disattendono alla propria missione procurando la morte.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi questa rubrica è dedicata a famosi discorsi o affermazioni relative alla guerra.

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

E' impossibile dal mio punto di vista non iniziare questa pagine dedicate a frasi famose dette su quell'argomento guerra con una affermazione di Oriana Fallaci che in maniera cruda ma onesta e senza partigianeria per nessuno, ci ha raccontato con la penna e con le foto molte delle pi grandi tragedie belliche della seconda metà del novecento. La Fallaci afferma: "Non chiedere chi ha vinto: non ha vinto nessuno. Non chiedere chi ha perso: non ha perso nessuno. Non chiedere a cosa ha servito: non ha servito a nulla. Fuorché ad eliminare cinquemila creature fra i diciotto e i trent'anni". Oltre alla veridicità assoluta della frase, mi sembra opportuno sottolineare che implicitamente c'è anche una critica a come ciascuno racconta la vicenda di una guerra. Ma le atrocità della guerra erano ben chiare a persone illuminate di molti secoli prima; per esempio Erodoto scriveva: "In pace i figli seppelliscono i padri, mentre in guerra sono i padri a seppellire i figli". Sacrosanta e terribile verità della quale abbiamo tante testimonianze nei tempi più diversi, anche recenti. Per esempio proprio in Italia sono drammatiche le testimonianze di padri e madri subito successive alla seconda guerra mondiale, che si domandavano disperate il perché dei propri figli giovanissimi uccisi da una violenza cieca ed ingiustificata. E il perché lo possiamo trovare in una affermazione di Socrate: "Tutte le guerre sono combattute per denaro". Ma questo concetto lo ritroveremo anche più avanti in una affermazione di Jean-Paul Sartre.

“Quando i ricchi si fanno la guerra tra loro, sono i poveri a morire”. Questo è il concetto espresso da Sartre: vero, drammatico al limite del cinico. Ma soprattutto vero; infatti dalle guerre i ricchi spesso non corrono nessun rischio anzi spesso trovano l’occasione per arricchirsi ulteriormente. Al contrario i poveri muoiono al fronte, muoiono a casa di stenti e malnutrizione ed anche di guerra tra poveri disgraziati che si litigano un tozzo di pane. Ma su questo tema è interessante anche un passaggio di Machiavelli: “La guerra è una professione con la quale un uomo non può vivere onorevolmente; un impiego col quale il soldato, se vuole ricavare qualche profitto, è obbligato ad essere falso, avido, e crudele”. Anche qui è sconcertante la crudeltà con la quale viene affermata una verità peraltro da un soggetto abituato ad essere molto crudo e in un’epoca nella quale il rispetto della vita, specie dei più poveri, era considerato marginale. ma riguardo la guerra è interessante vedere i pronunciamenti di alcuni grandi protagonisti della guerra stessa. Il generale Patton è stato un generale statunitense durante la seconda guerra mondiale e un grande esperto nell’impiego dei mezzi corazzati. Dotato di una solida personalità, determinato e risoluto, a volte eccessivamente impulsivo ed eccentrico, dimostrò grande capacità di comando e notevole preparazione strategica guidando con grande energia le sue truppe in una serie di brillanti vittorie fino al cuore della Germania; il suo atteggiamento era a volte da invasato della guerra e sembrava che senza di quella quasi non potesse vivere ed infatti affermava: “Io ho studiato il nemico tutta la mia vita... io ho studiato in dettaglio i resoconti di tutte le battaglie da lui combattute. Io so esattamente come reagirà in qualsiasi circostanza. Ed egli non ha la minima idea di cosa sto per fare. Così quando verrà il momento, io lo castigherò”. Molto diverso l’atteggiamento di un altro grande generale della seconda guerra mondiale, Eisenhower : “Ogni colpo che viene esploso, ogni nave da guerra che viene inviata, ogni razzo che viene sparato, significa, in ultima analisi, un furto a coloro che soffrono la fame e non sono nutriti, coloro che hanno freddo e non sono vestiti. Il mondo in armi non sta spendendo soltanto dei soldi. Sta spendendo il sudore dei suoi lavoratori, il genio dei suoi scienziati, le speranze dei suoi bambini”. Voglio concludere con l’espressione di Douglas MacArthur, anche lui grande generale americano della seconda guerra mondiale; egli viveva della guerra senza arrivare alle esagerazioni di Patton ma aveva anche dei tratti di umanità e sosteneva, pensando anche alle brutture della guerra, che: “Il soldato prega più di tutti gli altri per la pace, perché è lui che deve patire e portare le ferite e le cicatrici più profonde della guerra.”

E come si può guardare al futuro riguardo le guerre? Ci sono almeno due modi di vedere; il primo è sintetizzato da una famosa affermazione di Albert Einstein: “Non so con quali armi si combatterà la terza guerra mondiale, ma la quarta sì: con bastoni e pietre”. Al contrario c’è chi, come Jim Morrison, lanciando il cuore oltre l’ostacolo afferma: “Un giorno anche la guerra s’inchinerà al suono di una chitarra”. Personalmente ritengo che la seconda affermazione sia più l’espressione di un desiderio e di un augurio che non un pensiero reale sul futuro. Peraltro queste due affermazioni, entrambe ben datate le si può rileggere riflettendo sulla situazione attuale che da prettamente ragione al pessimismo di Einstein. In realtà più che di pessimismo, sarebbe più giusto parlare di realismo perché l’indole cattiva dell’uomo c’è stata, c’è e ci sarà sempre e quindi i cosiddetti periodi di pace non potranno che essere degli interludi a periodi di guerra. E’ triste rilevare questo ma un atteggiamento diverso sarebbe totalmente erroneo.

Santa Maria in Cosmedin

Uno sguardo semplice serve per ammirare le grandi bellezze. Come questa: un angolo di Roma assolutamente da non perdere per i turisti ma forse soprattutto per i romani che spesso non si rendono conto fino in fondo di quante bellezze e valori hanno a disposizione sotto gli occhi.



di Santa Maria in Cosmedin si trova nel centro storico della città, nel rione Ripa, che si affaccia su piazza Bocca della Verità, la quale costituiva il fulcro dell'antico Foro Boario dove si teneva il mercato del bestiame. Qui in epoca romana sorgeva l'Ara Massima di Ercole, riconoscibile in quel grande nucleo di tufo che è ancora parzialmente visibile nella metà posteriore della basilica, in corrispondenza della cripta. Vicino all'Ara vi era un'aula porticata, dove erano conservate le reliquie di Ercole, fra le quali anche il grande bicchiere di legno. I resti dell'area furono nuovamente inseriti nella basilica e nella sagrestia. Nel 782 papa Adriano I fece ristrutturare e ampliare la chiesa, decretando in tal modo la demolizione dei resti dell'Ara

La basilica di Santa Maria in Cosmedin è un raro esempio di architettura medievale della città di Roma. Le prime notizie relative a Santa Maria in Cosmedin risalgono al VI secolo d.C. quando era nota con il nome di Sancta Maria in Schola Graeca, con il titolo di diaconia. La Basilica Maxima: il nuovo edificio si presentava suddiviso in tre navate con matronei, ciascuna delle quali terminante con un'abside semicircolare. La chiesa fu ampliata e affidata ai monaci bizantini che si stabilirono nel quartiere dopo essere fuggiti dalla persecuzione iconoclasta in oriente.



Restaurato e modificato più volte nel corso dei secoli, l'edificio mostra un interno suggestivo e severo, radicalmente ripristinato nelle sue forme originarie dell'VIII secolo. Tre navate divise da quattro pilastri e da diciotto colonne antiche sormontate da 18 capitelli corinzi, 11 dei quali sono di epoca romana. Il soffitto in legno è tipico delle basiliche bizantine.

Il nome Cosmedin, che in greco vuol dire ornamento, deriva dalle numerose decorazioni che i monaci vi fecero all'interno. La chiesa nel corso dei secoli venne ricostruita o sistemata in diverse occasioni in seguito a danni strutturali, anche importanti. Nel 1718 fu soggetta ad un radicale restauro per volere del cardinale Albani ad opera dell'architetto Giuseppe Sardi. La facciata fu trasformata ed ornata con stucchi e cornici secondo il gusto barocco, smantellata poi nel 1894 per ripristinare l'antico aspetto della basilica. Gli ultimi lavori di restauro risalgono al 1964 e riguardavano in particolare il portico e il campanile. Numerose sono le decorazioni dell'VIII e dell'XI secolo, come nella Schola Cantorum del XII secolo che precede il Coro, con pavimenti in marmo, mosaici dell'VIII secolo ed

elementi di varie epoche. Ancora visibile la schola cantorum, realizzata sotto Callisto II, circondata da plutei e colonnine con rivestimenti di marmi preziosi e l'elegante cero pasquale posto su un piccolo leone marmoreo. La navata centrale è decorata alle pareti con interessanti resti di un ciclo di dipinti murali ad affresco. Gli affreschi nel registro superiore rappresentano delle storie dell'Antico Testamento, mentre nel registro inferiore si trovano rappresentate le storie del Nuovo Testamento. Lungo la navata sinistra si aprono tre cappelle. Nella prima, che funge anche da battistero, si trova il fonte battesimale ricavato da un frammento architettonico romano decorato a Motivi fitomorfi

Segue nelle pagine successive

Segue...**Santa Maria in Cosmedin**

donato da papa Benedetto XIII. Nella seconda cappella si trovano: la pala con San Giovanni Battista de Rossi tra i poveri e il Reliquiario a teca contenente il teschio di san Valentino. Infine troviamo una balaustra bronzea del XVIII secolo. Nella terza cappella si conserva il Tabernacolo donato nel 1727 dal cardinale Annibale Albani. La navata termina con un'abside, dove è posta la cappella, dedicata alla Madonna di Loreto, decorata con dipinti murali ad affresco di ambito romano. Una particola-

lica di San Pietro in Vaticano. La decorazione musiva dell'oratorio era composta da due cicli, uno dedicato a episodi della vita di Gesù e l'altro a episodi della vita di Pietro, noti grazie a copie seicentesche.

L'oratorio fu distrutto durante il pontificato di Paolo V nel corso dei lavori per la nuova basilica vaticana. I mosaici furono portati nella sacrestia di questa chiesa e custoditi per molti anni. Attualmente alcuni frammenti si possono vedere in diversi luoghi in Italia. Quello di Santa Maria in Cosmedin è

forse il più bello e certo il meglio conservato di tutti e vi fu portato nel 1636. Nel 1639 venne murato sopra la porta principale d'ingresso, con l'epigrafe che ancora si conserva al di sotto dell'immagine. Solo nel 1767 fu portato dove ancor oggi si trova.

Vi si riconosce una scena di Epifania, con la Vergine seduta su un ricco trono ornato di pietre preziose, su cui è poggiato un morbido cuscino di colore verdino. Alla sua sinistra è un angelo in piedi, con le ali spiegate e un lungo bastone nella destra. In secondo piano, dietro la sedia, c'è un uomo anziano, con la barba e il capo leggermente chino. Dovrebbe trattarsi di San Giuseppe, anche se è l'unico dei personaggi conservati ad essere privo di aureola. La Madonna tiene in

re attenzione la merita Il mosaico dell'Epifania visibile nella sacrestia della basilica. Sono pochi i visitatori che entrano nella sacrestia costruita nel 1647 e ingrandita dal cardinale Albani nel 1767 dove si custodisce, in una cornice di legno, un frammento di mosaico di eccezionale importanza, parte della decorazione fatta eseguire intorno all'anno 705 da papa Giovanni VII per il suo oratorio della Madonna, annesso alla basi-

braccio il Bambino, che tende la mano destra verso il dono che gli viene offerto da una figura di cui resta solo il braccio, vestito da una stoffa bluastro con il polso ornato d'oro, senza dubbio uno dei Re Magi. Le tessere musive usate per il fondo e per le vesti differiscono da quelle molto più piccole destinate ai visi, in cui agli elementi in pietra si uniscono particelle in vetro, come si vede anche in Sant'Agnese.



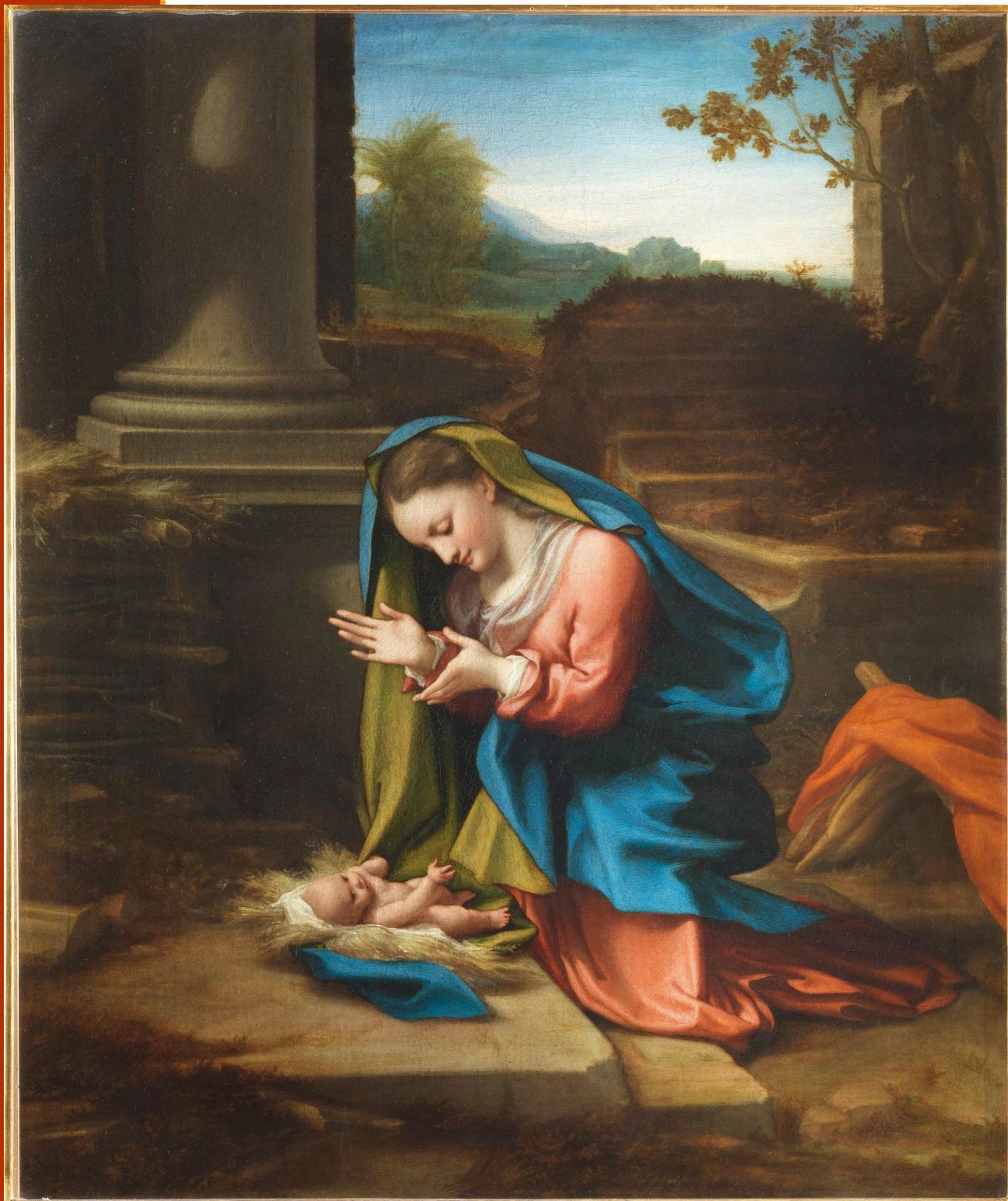
La Bocca della Verità è indubbiamente uno dei simboli della città di Roma ed è stata celebrata in tutto il mondo anche grazie ad alcune pellicole cinematografiche. Gli amanti del cinema dovrebbero sapere che il portico della basilica di Santa Maria in Cosmedin è stato protagonista di una delle sequenze più famose del film *Vacanze romane*. Questa scultura gode di una fama antica e le leggende che la riguardano, molte delle quali di natura medioevale, sono note in molte nazioni europee. La Bocca della Verità venne menzionata per la prima volta nell'XI secolo nei *Mirabilia Urbis Romae*, una guida per i

pellegrini che si dirigevano verso la città eterna. In tale scritto alla Bocca della verità venivano attribuite funzioni di oracolo. Ma il nome con cui la conosciamo tutti comparve solo nel 1485. Infatti fu nel XV secolo che si testimoniano i primi interessi turistici della famosa scultura. Ma la verità è che questo grande volto maschile barbato in cui gli occhi, naso e bocca sono forati era probabilmente un tombino della Cloaca Massima, una delle fogne più grandi di Roma. I romani e i visitatori associavano alla Bocca la



proprietà di decretare la verità, in particolare, anticamente, veniva richiesto alla pietra di pronunciarsi sul sospetto tradimento coniugale. La moglie veniva costretta a infilare la mano nella fessura del tondo e a interrogare la pietra circa la sua fedeltà. La Bocca della Verità scopriva la menzogna attraverso un banalissimo trucco: uno o più addetti, assoldati dal patrizio di turno, erano posizionati dietro il lastrone di marmo e avevano il compito di punzecchiare con uno spillone o con delle forbici la mano della moglie infedele. Quel che è certo è che il mascherone nel medioevo gode di fama leggendaria: si presume sia questo l'oggetto menzionato nell'XI secolo nei primi *Mirabilia Urbis Romae* - una guida medievale per pellegrini -, dove alla Bocca viene attribuito il potere di pronunciare oracoli. In essa si dice "Ad sanctam Mariam in Fontana, templum Fauni; quod simulacrum locutum est Iuliano et decepit eum" ("Presso la chiesa di santa Maria in Fontana si trova il tempio di Fauno; tale simulacro parlò a Giuliano e lo ingannò")

Madonna in adorazione di Gesù



Per prepararci al Natale contempliamo questo splendido dipinto.

L'origine di questo dipinto non ci è nota, ma è certo che doveva essere considerato uno dei capolavori del pittore se il duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga, lo scelse per farne dono al granduca Cosimo II de' Medici. L'opera giunse agli Uffizi nel 1617 e fu collocata in Tribuna dove rimase fino al 1848. Nella celebre veduta della Tribuna degli Uffizi del 1772 del pittore inglese Joahnn Zoffany l'opera occupa un posto di tutto riguardo accanto alla Madonna della seggiola di Raffaello. Il soggetto del dipinto aveva conosciuto una certa fortuna nel Quattrocento attraverso le opere di Filippo e Filippino Lippi che ne avevano realizzate più versioni. L'iconografia deriva dalla visione della nascita di Gesù che Santa Brigida di Svezia ebbe a Betlemme nel 1372. Nelle sue Rivelazioni la Santa racconta che "la Vergine si tolse i calzari, si inginocchiò in atteggiamento orante, le mani protese in avanti e, d'un tratto, in un istante mise al mondo suo Figlio. Sul suolo all'improvviso comparve il neonato e da lui si irradiò una luce ineffabile. Quando Maria senti di aver generato il Bambino, lo salutò con queste parole: sii il Benvenuto, o mio Dio, Signore e mio Figlio" Nell'atmosfera chiara e rarefatta dell'alba, una bella e dolce Madonna si inginocchia di fronte a Gesù appena nato contemplandolo con tenerezza. Il Piccolo ricambia lo sguardo della madre allungando la manina nel tentativo tipicamente infantile di afferrarle la veste. Il loro intimo legame è sottolineato dall'invenzione di adagiare il neonato sopra un lembo del manto materno. Con pochi semplici gesti, Correggio riesce magistralmente a comunicare allo spettatore il tenero scambio di affetti tra Maria e suo Figlio.

Antonio Allegri, detto il Correggio, è stato uno dei più importanti pittori rinascimentali della scuola di Parma. Nato nel 1489, era figlio di un commerciante che viveva a Correggio, la piccola città in cui Antonio nacque e morì, e di cui prese il nome. A differenza di quello che spesso si ritiene, non era un artista autodidatta: sin dai primi lavori si evince una conoscenza approfondita di nozioni di ottica, prospettiva, architettura, scultura e anatomia. E' probabile che abbia studiato a Modena e a Mantova, arrivando prima



della morte nel 1506 del famoso pittore Andrea Mantegna. Sebbene i suoi primi lavori siano pervasi dalla sua conoscenza dell'arte del Mantegna, il suo temperamento artistico era più simile a quello di Leonardo da Vinci. Mentre Mantegna utilizza una linea strettamente controllata per definire la forma, il Correggio, come Leonardo, preferisce il chiaroscuro o una sottile manipolazione di luci e ombre che creano morbidezza del contorno e un effetto sfumato. È anche abbastanza certo che all'inizio della sua carriera visitò Roma e subì l'influenza degli affreschi vaticani di Michelangelo e Raffaello. Dopo che Correggio lasciò Mantova, si divise tra Parma e la sua città natale.

Pitigliano

Un piccolo centro al confine tra Toscana e Lazio, fuori dai luoghi meta di gite e viaggi ma che merita assolutamente per la bellezza e per la storia così diversa e particolare che affascina nel silenzio.



testimonianze di un'importante comunità ebraica che visse qui a partire dal 1600 fino all'unità d'Italia, quando gli ebrei del luogo decisero di spostarsi verso città più grandi e ricche come Firenze e Roma. - Ma il passato ebraico è rimasto, tanto che è affettuosamente soprannominata "la piccola Gerusalemme". Oggi la comunità ebraica

Lasciatevi stupire da Pitigliano: questa splendida cittadina della provincia di Grosseto posta su una rupe di tufo è una delle principali attrazioni del sud della Toscana, e non appena se ne scorge il profilo in lontananza non è difficile capire perché. Vi aspetta un panorama unico, anche se oggettivamente non famoso come meriterebbe. Pitigliano è un borgo tutto da scoprire, grazie anche ai numerosi monumenti e musei del centro storico, che mantiene l'atmosfera di un tipico centro toscano, circondato da dintorni di rara bellezza. Ma non solo: Pitigliano porta dentro di sé una serie di di Pitigliano è quasi del tutto scomparsa, ma l'antico ghetto è una delle zone del centro storico più interessanti da visitare, con le sue strette stradine e i bellissimi edifici che vi si affacciano. Infine, la posizione di Pitigliano nel cuore della Maremma fa sì che il borgo sia una meta imperdibile per chi decide di visitare questa zona d'Italia. C'è molto da visitare a cominciare dal duomo, cattedrale dei Santi Pietro e Paolo; è una chiesa medievale costruita a partire dal XIII secolo, ma completata soltanto 500 anni dopo, e pertanto l'intero edificio è un mix di stili. La facciata ad esempio è baroc-

ca con un portale cinquecentesco in travertino e alcuni stucchi settecenteschi. Sulla sua sinistra si trova il campanile, mentre all'interno si possono ammirare una serie di opere davvero pregevoli, risalenti a diversi periodi storici, come la tela del XIX di San Paolo della Croce che predica, la Madonna del Rosario con Santi di Francesco Vanni risalente al 1609 oppure due tele ottocentesche del pittore Pietro Aldi, La predestinazione del giovinetto Ildebrando e Enrico IV a Canossa. Interessanti sono poi alcuni resti molto antichi peraltro molto ben conservati. Innanzitutto la cinta muraria che fu realizzata per scopi difensivi nel Medioevo, per mano della famiglia degli Aldobrandeschi. Sulle mura si aprono due porte, la Porta di Sovana e la Porta della Cittadella, costruite in epoche differenti. Ma le prime mura di Pitigliano risalgono addirittura agli Etruschi, e sono ancora oggi visibili, almeno in parte, nella zona nord-ovest del centro storico, non distanti dalla porta di Sovana. Il resto della cortina muraria oggi è parzialmente conservato soltanto in centro, e alcuni tratti sono stati persino inseriti nelle mura esterne di alcuni edifici; altri invece sono stati abbattuti. Molti tratti delle mura sono rivestiti in tufo, mentre lungo di esse sono state ricavate alcune terrazze panoramiche, che si affacciano sulla rupe. Ma ancora più affascinante è l'acquedotto mediceo di Pitigliano che in origine era deputato al rifornimento idrico del borgo, di cui oggi è rimasta l'imponente opera. I lavori iniziarono nel Cinquecento, e furono molto complicati per via dell'irregolarità del territorio: ciò portò ad un allungamento dei tempi di realizzazione, che si protrassero per oltre 100 anni. Ancora oggi si può ammirare l'acquedotto in tutto il suo splendore, rivestito in tufo, che si integra perfettamente con l'ambiente circostante. Qui a fianco le immagini appena descritte.



Segue nelle pagine successive

Segue... Pitigliano

Nel cuore del centro storico di Pitigliano, cui si trovavano le fonderie di rame, nel 1516 il governo della Serenissima Repubblica di Venezia impose agli ebrei il Ghetto, l'antico quartiere ebraico, che certamente per estetica e per storia risulta essere l'aspetto più originale di questo centro. Edificato a partire dalla seconda metà del XVI secolo, dopo l'arrivo della comunità ebraica a Pitigliano, il Ghetto era il fulcro della vita della comunità ebraica nel paese toscano. Nei decenni successivi all'arrivo della comunità ebraica a Pitigliano, alla fine del 1500, vennero edificati la Sinagoga, i locali del bagno rituale, il forno delle azzime, la macelleria kasher e la cantina. Fuori dal centro storico invece, appena usciti dal borgo di

1516 il governo della Serenissima Repubblica di Venezia impose agli ebrei che vivevano nella città di stabilirsi nel Ghetto. Il Ghetto di Venezia venne ampliato negli anni successivi per accogliere un numero sempre crescente di abitanti, il quartiere era aperto durante il giorno mentre veniva chiuso dal tramonto all'alba. Il Ghetto svolse la sua funzione fino al 1797, anno della caduta della Serenissima Repubblica di Venezia. L'esempio del Ghetto di Venezia venne ripreso anche da altre città, italiane ed europee. Fino al periodo Medievale non esistevano restrizioni per la popolazione ebraica che risiedeva normalmente nella



Pitigliano, si trova il Cimitero Ebraico. Il ghetto identifica il quartiere ebraico, il luogo in cui erano confinati nelle città gli abitanti di religione ebraica, in seguito all'emanazione di leggi e decreti restrittivi. Il primo ghetto italiano nasce a Venezia, originariamente si trattava del quartiere in

Giudecca, quartieri dove gli ebrei vivevano e svolgevano le proprie attività, non per imposizione del governo, ma per una sorta di tutela della propria identità culturale e religiosa. Solo in seguito all'emanazione delle leggi razziali gli ebrei furono confinati forzatamente nei ghetti. Nel 1555 Papa IV

emanò la bolla Cum nimis absurdum, con la quale imponeva forti restrizioni alla popolazione di religione ebraica e chiedeva agli stati confinanti di istituire dei ghetti, tra la fine del XVI e l'inizio del XVIII gran parte delle città in cui vivevano ebrei, istituirono un ghetto, lo stesso accadde anche a Pitigliano, dove fu il Conte Niccolò IV Orsini a creare il quartiere ebraico. Gli ebrei non potevano acquistare terreni che non fossero all'interno del ghetto, e molto spesso gli era negata anche questa possibilità, erano costretti a vivere esclusivamente al suo interno e molto spesso, con l'aumentare della popolazione, si creavano quartieri estremamente popolati ed affollati. Durante le ore notturne i ghetti venivano chiusi ed a nessuno era consentito entrare o uscire, per poi essere nuovamente aperti all'alba. Nel suo piccolo il ghetto di Pitigliano rappresenta perfettamente il modo di vivere di questa comunità; inoltre grazie all'ottimo stato di conservazione la visita rende perfettamente di quella realtà.

Passeggiare per Pitigliano equivale a fare un tuffo nel passato: edifici in tufo, vie strette, passaggi sotterranei, botteghe e portoni storici sono le peculiarità che animano l'atmosfera della Piccola Gerusalemme. Questo ghetto rispetto ad altri è meno delimitato in maniera forzosa ma comunque c'è una sorta di porta di entrata che dà l'idea del fatto che si sta entrando in una zona particolare.



Lungo un corridoio, tra le luci soffuse, si arriva all'ingresso della cantina Kasher. Seguendo una breve scala che scende nelle viscere della roccia si arriva al cuore della cantina, dove veniva prodotto il vino Kasher, ovvero quello adatto ad essere consumato perché prodotto secondo i dettami del rito ebraico. Fondamentale, nella preparazione del vino, è non aggiungere additivi a base di caseina, infatti non è ammesso consumare all'interno dello stesso pasto sia carne che latticini.



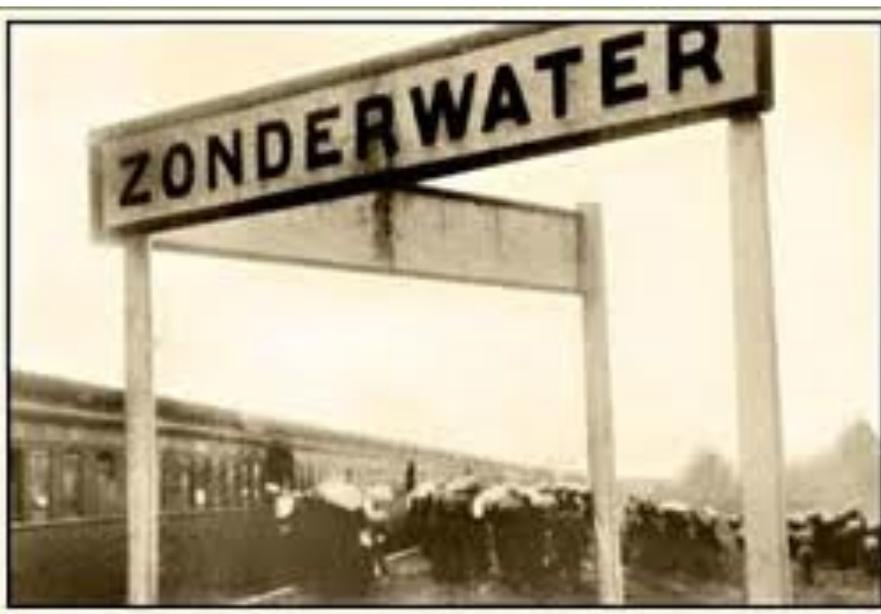
Zonderwater: la città del prigioniero

Tra le tante cose che spesso vengono nascoste o non citate da chi scrive la storia, c'è sicuramente l'esperienza dei prigionieri italiani in Sud Africa. Fu una realtà molto diversa dai tanti campi di prigionia in Europa e i detenuti militari vennero trattati umanamente e con prospettiva.

Probabilmente uno dei fronti più trascurati da Hitler e Mussolini nella Seconda Guerra Mondiale è quello del Nordafrica. Il conflitto iniziò con alcune schermaglie di frontiera nel giugno del 1940 e terminò nel maggio 1943 con la resa delle truppe dell'Asse in Tunisia. Il teatro del conflitto non fu certamente di secondaria importanza sia per il numero di soldati che vi ebbero a combattere, sia per il susseguirsi incalzante delle vicende, sia per le conseguenze che tali vicende provocarono sullo scenario europeo, infine perchè in questi aridi deserti vennero combattute le prime battaglie veramente cruente. Rommel fu richiamato in patria da Hitler mentre cercava di sfondare ad El Alamein e raggiungere Suez per arrivare ai pozzi di petrolio del Medio Oriente; chi lo sostituì temporaneamente compromise con decisioni sbagliate l'offensiva italo tedesca, e a Rommel rientrato precipitosamente in ottobre, non rimase altro che ordinare la ritirata delle truppe tedesche. Agli Italiani fu lasciato l'ingrato compito di proteggere la fuga dell'alleato. A maggio del 1943 finiva il sogno della "quarta sponda". Già dopo la battaglia di Sidi El Barrani (dicembre 1940), nell'ambito della Operazione Compass, le truppe inglesi si trovarono a dovere gestire logisticamente in un ambiente ostile, mi-

gliaia di prigionieri che le regole della prudenza e del buon senso prima che quelle della strategia militare, imponevano di allontanare da quegli scenari troppo vicini alle zone di combattimento in una situazione ancora molto fluida e senza che fosse possibile intravedere un vincitore. La soluzione, quasi obbligata, fu offerta dalla cobelligeranza col Commonwealth del Sud Africa, il cui Governo di Jan Smuts aveva di misura respinto la posizione di neutralità ed anche una alleanza con Regno d'Italia e Terzo Reich. Fu così che molti italiani prigionieri in Egitto vennero imbarcati a Suez sulle stesse navi che in direzione opposta avevano portato truppe sul fronte mediterraneo, per essere sbarcati a Durban e condotti in una miriade di campi di prigionia in quello che era ed è il più esteso Stato dell'Africa australe. La minoranza bianca lì al potere in parte di origine britannica assicurava fedeltà alla Corona e la vastità del territorio garantiva la pressochè totale impossibilità di scappare. Il più grande di questi campi (ed il più grande in assoluto per prigionieri italiani nell'ultimo conflitto) fu Zonderwater, che in lingua boera significa "senza acqua". Non è facile trovarlo sulle carte geografiche della Regione del Gauteng, fino al 1994 Transvaal, capitale Johannesburg. Qui, in una landa

desolata e arida a forma di anfiteatro vicino alla miniera di Cullinan (dove nel 1905 venne trovato il più grande diamante grezzo del mondo, del peso di 3.106,75 carati), vennero convogliati anche dai fronti dell'Etiopia e dell'Eritrea fin dalla primavera 1941, i primi diecimila prigionieri. La grande vicenda umana di Zonderwater prende l'avvio dalla Tendopoli del 1941 trasformata già nel 1943 in quella sorta di im-



menso agglomerato dalla struttura permanente in mattoni rossi e legno, destinato a entrare quasi nella leggenda: "14 Blocchi, ognuno dei quali composto, di regola, da 4 campi (i campi erano in tutto 44). Ogni campo poteva ospitare 2.000 uomini e quindi un Blocco ne accoglieva 8.000. A Zonderwater, avrebbero potuto vivere fino a 112.000 uomini. Ciò che è accaduto in questo campo di prigionia rappresenta una grande vicenda umana, grande ed unica con dei risvolti insospettabili. Dentro la Città dai mattoni rossi era necessario, per non soccombere, inventare un proprio mondo, scuotersi di dosso lo scoramento e l'apatia, mantenere in esercizio la mente e i muscoli. Ed ecco nascere la volontà di organizzarsi, di promuovere iniziative, di creare dal nulla. Quale fu il miracolo che ne scaturì? Scuole di lingue, scuole medie per analfabeti o anche tecnico professionali con relativi libri di testo; biblioteche, letteratura e premi letterari, un giornale del campo, attività teatrali, musicali, ed artigianali, attività sportive e ricreative con campi di calcio e di bocce, campi da tennis, strutture per competizioni di pugilato, di lotta greco-romana, di pallacanestro e pallavolo. Infine ma non ultima l'assistenza religiosa. Indubbiamente vari fattori contribuirono al realizzarsi di tale miracolo: innanzitutto la scelta d'un Comandante sudafricano come il Col. Prinsloo, ufficiale di notevole capacità e umanità, in secondo luogo il

sostegno concreto da parte di associazioni come l'YMCA, e l'assistenza morale e materiale della Croce Rossa Internazionale e di quelle Sudafricana ed Italiana. In terzo luogo la presenza in Sud Africa d'un retroterra di sempre attivo e confortevole ausilio come quello rappresentato dalla presenza nel Paese d'una collettività italiana numerosa e prospera. I connazionali presenti in Sud Africa collaborarono attivamente in seno ai Comitati d'Assistenza ai prigionieri italiani formati con grande sollecitudine e generosità che permise anche la realizzazione del grande ospedale, da 3000 posti letto affidato quasi esclusivamente a nostri ufficiali medici e della Casa di Salute di Carolina. Si potrà osservare che stiamo sottolineando solo gli aspetti positivi di questa mastodontica città del dolore. Ma forse è giusto così perché gli aspetti negativi e gli atti di inciviltà sono stati propri di tutti i campi di prigionia e rientrano più nella disonestà che nella storia. Al contrario d'un altro aspetto comune anch'esso a tutti i campi ch'è stato quello delle fughe – molto spesso tentate e poche volte riuscite. 252 prigionieri riposano nel cimitero dei "Tre Archi" con la scritta posta alla base della grande croce centrale "Morti in prigionia/Vinti nella carne/Invitti nello spirito/L'Italia lontana/Vi benedice in eterno/ MCMXLIII.

Segue nelle pagine successive

Segue... Zonderwater la città del prigioniero



2000 uomini, a loro volta con 24 baracche dal tetto in lamiera. Un agglomerato destinato ad accogliere oltre 100.000 soldati, con 30 km di strade, mense, teatri, scuole, palestre, ove gli internati potessero trovare interessi ed evitare inedia e disperazione. All'interno del Blocco recintato da filo spinato e sorvegliato da sentinelle armate dall'alto di torrette, i p.o.w.

All'inizio di questa storia le baracche non (prisoners of war) potevano circolare liberamente ancora state costruite, i ramente, ma si trattava sempre di soldati dovevano dormire prigionia, dopo mesi o anni di all'addiaccio nelle tende e subire un combattimenti e di privazioni, di trattamento molto rude da parte delle umiliazione per la sconfitta, di guardie; l'approvvigionamento alimentare sconforto, nell'incertezza sulla data del ritorno che metteva a dura prova la psiche si rivelava del tutto insufficiente. Lo testimoniano le relazioni super partes di ognuno. Alcuni di loro letteralmente della Croce Rossa internazionale; lo impazzivano e venivano ricoverati in uno confermano i diari e le lettere sfuggite alla speciale reparto dell'ospedale. Chi tentava censura dei prigionieri, il cui numero la fuga verso il Mozambico, ove era aperto aumentava vertiginosamente. Alla fine un Consolato italiano, e veniva ripreso, dell'anno seguente, come già accennato, scontava il suo gesto con 28 giorni di venne chiamato a dirigere il campo il permanenza nella casetta rossa, ove subiva colonnello Hendrik Frederik Prinsloo che, un trattamento punitivo abbastanza duro. confinato bambino in campo di Abbastanza spesso i prigionieri venivano concentrazione dagli Inglesi nella guerra trasferiti da un blocco all'altro. Questa che li aveva visti opposti ai Boeri, procedura seguì precisi criteri ideologici conosceva in prima persona la durezza dopo l'8 settembre 1943, quando le della segregazione. Egli seppe quindi dare comprensibili tensioni di animi prova di concretezza e umanità, facendo esacerbatasi acuirono a seconda dei diversi costruire dai prigionieri stessi, una piccola orientamenti politici dei soldati. Alcuni città di 14 Blocchi, ognuno con 4 Campi di scelsero di collaborare con i detentori

recandosi a lavorare fuori dal campo, in varie attività, e per loro la vita diventò meno dura; altri restarono fedeli al giuramento e preferirono aspettare nella precarietà del vitto e delle condizioni generali il rimpatrio. Che per 252 di loro non avvenne: essi riposano nel cimitero che, assieme a museo, cappella e un monumento chiamato I Tre Archi (oggi simbolo del campo) costituiscono un lembo di terra italiana in Sud Africa, tutto ciò che è restato dopo che nel 1947, alla partenza dell'ultimo pow, le baracche furono abbattute e il campo fu smantellato. Le molte testimonianze che ci sono raccolte di italiani che sono stati imprigionati a Zonderwater raccontano di una esperienza non semplice ma assolutamente diversa da altre situazioni di prigionia durante la seconda guerra mondiale; nulla a che vedere infatti con la prigionia in Germania o sotto i giapponesi o in molti altri posti remoti sparsi per il mondo. La differenza fondamentale era sul livello del rispetto dell'uomo che, al di là di ciò che già all'epoca affermava la convenzione di Ginevra, dipendeva dai comportamenti dei carcerieri e dal livello di barbaria degli stessi. C'è da aggiungere una vera e propria curiosità. Questi nostri connazionali sono stati per anni ad oltre 7.000 chilometri dal nostro paese e normalmente in dette condizioni il desiderio maggiore e più ovvio è quello di tornare a casa. In questo caso, seppur per una percentuale bassa dell'ordine del 5%, alcuni una volta liberati sono voluti rimanere in Sud Africa dove avevano imparato un mestiere e si capiva che c'erano prospettive di lavoro che erano evidentemente molto minori in Italia. E così, probabilmente per coloro che non avevano legami affettivi la scelta è stata quella di rimanere, di trovare un lavoro dignitoso e di farsi una famiglia. Vi ho voluto raccontare questa vicenda interessante ma che offre anche una speranza per situazioni che a colpo d'occhio appaiono disperate.

Colonnello Hendrik Frederik Prinsloo

Figlio di un famoso Afrikaans (coloni di origine olandese) soldato durante la Guerra Boera per l'indipendenza, che i coloni Afrikaner combattevano contro la Gran Bretagna alla fine del 19° e l'inizio del 20° secolo. Il



colonnello Hendrik Fredrik Prinsloo è deceduto a Ermelo nel Transvaal orientale il 20 novembre 1966, dopo una lunga e brillante carriera durante la quale si è distinto con onore sia a livello locale che internazionale. Era un ragazzo di dodici anni quando fu fatto prigioniero di guerra dagli inglesi mentre stava trasportando armi al Comando del padre durante la guerra del Sud Africa 1899-1902 e, a causa della sua giovane età, fu rinchiuso nel campo di concentramento a Barberton con la madre. Durante la guerra 1914-1918 svolse il servizio nella campagna del Sud Africa Occidentale per la quale ha ricevuto il premio della Croix-de-Guerre dal Governo Francese di quel tempo. Allo scoppio della guerra 1939-1945 il Colonnello Prinsloo era Ufficiale Comandante del Reggimento Botha. Quando, sul punto di partire per il Nord Africa con il suo reggimento, fu richiamato su istanza dell'ultimo Fedelmaresciallo J. C. Smuts e posto al comando del vasto campo di prigionieri di guerra italiani in *Sonderwater a partire dal 14 dicembre 1942. Nel 1947 il colonnello Prinsloo ha rappresentato il Sudafrica in occasione della Conferenza Diplomatica tenuta a Ginevra, ai fini della revisione della Convenzione Internazionale relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, cioè la Convenzione di Ginevra del 1929. Il riconoscimento dei risultati conseguiti a Zonderwater fu significativo, quando il compianto Colonnello Hendrik Fredrik Prinsloo e tre dei suoi ufficiali, sono stati investiti con l'Ordine della Stella d'Italia da parte del Governo Italiano del dopoguerra, con l'approvazione del Capo di Stato Maggiore della Forza di Difesa dell'Unione. Un ulteriore riconoscimento è venuto quando Sua Santità il Papa conferì al Colonnello Prinsloo "Ordine di Bene Merente", che è la Decorazione Papale, dell'Ordine di Buon Merito.

Il Guercino

Un pittore straordinario che ricorda Caravaggio ma con una sua totale originalità e libertà nel rappresentare la realtà senza adagiarsi ai canoni comuni della pittura.

Il Guercino nacque a Cento a pochi chilometri Ferrara l'8 febr. 1591 da Andrea e da Elena Ghisellini. Anche se non ci vedeva molto bene (non per nulla era soprannominato "Il Guercino") aveva un occhio sensibile e una mano ferma che si notava subito fin dai suoi primi disegni giovanili, tanto che padre Miranda, che aveva compreso le eccezionali doti del giovane artista, riuni

Goethe ha così descritto in modo efficace Guercino come un "pittore intimamente probò, virilmente sano, senza rozzezze; le sue opere si distinguono anzi per gentile grazia morale, per tranquilla e libera grandiosità... La levità, la purezza e la perfezione del suo pennello sono stupefacenti"

momento giusto per fare quel salto di qualità al quale si aspira. E per Guercino fu l'incontro con Alessandro Ludovisi, arcivescovo di Bologna. Poi un accadimento importante aiutò il Guercino ad emergere. La salita al soglio pontificio di Ludovisi, che prese il nome di Papa Gregorio XV. A questo punto il Guercino

si trasferì a Roma e realizzò diverse importanti opere per il pontefice.

L'esperienza artistica del Guercino, le sue invenzioni compositive, le traduzioni pittoriche dalla moderna letteratura traccia una particolare linea della "poetica degli affetti" in epoca barocca, attraverso tre tappe della sua vita artistica. La prima fase è quella nella quale ha subito l'influenza di Ludovico Carracci e di Caravaggio. Al Caravaggio giustamente viene accostato Guercino per il suo rifarsi al vero, ma non va associato nell'uso dei contrasti di luce, che in Caravaggio sono un mezzo per dare risalto alla plasticità della forma, mentre nel Guercino la ricerca luministica è fine a sé stessa. Successivamente nei paesaggi della casa Pannini (1615-1617) il Guercino trova una voce del tutto personale, senza riferimenti di scuola e libero da condizionamenti d'accademia. La sua libertà di rappresen-



Insomma, il Guercino era un pittore abbastanza conosciuto ma non ancora pienamente affermato. Come nella vita di tutti, in certi casi occorre un colpo di fortuna al

Di modesta famiglia, Giovanni Francesco prese il nome di Guercino a causa di uno strabismo congenito. Avendo mostrato sin da bambino una particolare talento per il disegno, fu mandato dal padre a imparare il mestiere a Bastia e poi a Bologna, dove poté studiare le opere dei Carracci. La sua prima maniera tradisce un naturalismo libero da accademismi e caratterizzato da una forte impronta luministica (quella che diverrà poi la famosa 'macchia guercinesca'). Dal 1612 gli vengono affidate le prime commissioni importanti: grazie alla consulenza di Ludovico Carracci,



l'arcivescovo Alessandro Ludovisi (il futuro papa Gregorio XV) acquista alcune sue opere e Guercino decide di fondare una propria scuola di pittura a Cento (1617). Nel 1618 è a Venezia e può ammirare le opere di Tiziano e Jacopo Bassano, dal cui colorismo trae ispirazione per la "Vestizione di san Guglielmo d'Aquitania" (Pinacoteca Nazionale di Bologna) e il "San Francesco in estasi con san Benedetto e un angelo" (Louvre), entrambi del 1620. Dal 1621 al 1623 è a Roma, dove realizza le decorazioni del Casino Ludovisi (l'Aurora e la Fama) e la grande pala della Sepoltura di santa Petronilla (7 x 4 m) per San Pietro (ora ai Musei Capitolini). Alla morte di papa Gregorio XV lascia Roma e torna a Cento. A Piacenza completa gli affreschi della cupola del Duomo (1626), lasciati incompiuti dal Morazzone, e dipinge il Cristo che appare alla Madonna (1628), che segna l'inizio di una nuova stagione del classicismo barocco. Alla morte di Guido Reni, non dovendone più temere la competizione, si trasferisce da Cento a Bologna (1642), dove dipinge "La visione di San Bruno" (1647) e il San Giovanni Battista che predica (1654). Ripresosi da un infarto nel 1661, morirà cinque anni più tardi nel 1666.

tazione lo porta a manifestare il suo amore per la natura, per la vita dei campi, e il piacere di osservare scene. Nella seconda fase si avvicina alla pittura di Guido Reni ma Guercino unisce alla sua nativa e spontanea freschezza creativa le soluzioni prospettiche del Veronese osservate a Venezia. Nella terza fase il Guercino decide di rivedere ancora una volta il proprio stile, utilizzando tonalità cromatiche più pallide e meno robuste, come fossero pastello e le figure ritratte assunsero anche un più accentuato classicismo di bellezza ideale. La sua pittura, che consiste tra l'altro nel giustapporre "macchie" molto uniformi di colore in modo equilibrato e armonico e questa tecnica è stata definita la "macchia guercinesca".

Guercino era un artista molto preciso nella sua attività e attento nella preparazione delle sue opere. Per la sua opera "Il Martirio di Santa Caterina d'Alessandria" sono noti due disegni preparatori della tela: il primo è compatibile, a livello compositivo, con alcune modifiche del dipinto; sul retro del foglio vi è anche una rappresentazione separata dell'esecutore. Questo disegno è attualmente conservato presso una collezione privata a Londra, mentre il Museum of Fine Arts di Boston ne conserva un altro che replica sostanzialmente quanto raffigurato nella versione londinese,

Segue... Il Guercino



In queste due vi voglio mostrare due opere del Guercino che ho scelto tra le tante che ha realizzato. Il primo dipinto, ispirato dall'omonima parabola biblica, rappresenta il momento del ritorno del figlio sperperatore allontanatosi da casa precedentemente. La tela presenta tre personaggi; da sinistra a destra il figliol prodigo, il padre e il figlio fedele e pio. La maestria del Guercino si sviluppa in diversi aspetti dell'opera, dal sapiente utilizzo del chiaro scuro caravaggesco e della luce alle posizioni emblematiche e la profonda indagine psicologica dei tre uomini; il padre, infatti, in posizione centrale, è elemento di raccordo tra i due figli che sono tenuti uniti dalle braccia dell'anziano. La luce proviene inoltre da sinistra verso destra lasciando il viso del figlio appena tornato in ombra, indice della propria vergogna e pentimento, e illuminando il volto del fratello maggiore che risulta tratteggiato in una posizione che denota fastidio; proprio nella rappresentazione delle sottili sfumature dell'animo umano si nota infatti la bravura dell'autore, indagatore della psicologia umana. La condizione di sottomissione e vergogna del figlio minore è sottolineata inoltre dal gesto stesso di svestirsi della propria camicia e dal volto oscurato che induce l'osservatore ad identificarsi nel personaggio pentito. La seconda opera è



mano destra una spada, mentre con la sinistra trattiene la testa di Caterina dai capelli, pronto a mozzarla. Sulla sinistra, alle spalle del giustiziere, è possibile osservare la ruota dentata, strumento da utilizzare per l'originario martirio che sarebbe dovuto avvenire tramite il supplizio della ruota, ma prodigiosamente distrutto da un angelo. Quest'ultimo è presente nella scena con le sembianze di un putto, mentre mantiene una corona nella mano sinistra e un ramo di palma nella destra: stando alla Legenda Aurea, entrambi sono attributi di Caterina. La tela rimase a Ferrara per molto

Il Martirio di Santa Caterina d'Alessandria è un tempo, mentre resta sconosciuta la sua dipinto realizzato nel 1653 dal Guercino, collocazione per un notevole arco temporale. commissionato a Cento e destinato ad essere Riemerge nella prima metà del XIX secolo a presentato in dono al cardinale Alderano Cybo- Londra, posseduta da un mercante inglese, dal Malaspina, legato pontificio a Ferrara. Il dipinto quale fu acquistata dal re dei Paesi rappresenta un episodio tratto dalla Legenda Bassi Guglielmo II. La vendita postuma della Aurea: la decapitazione di Caterina collezione del sovrano olandese portò il Martirio, d'Alessandria. La santa è raffigurata per volere di Nicola I di Russia nel 1850, a far inginocchiata con le mani giunte, mentre accanto parte delle collezioni dell'Ermitage di San a lei, un esecutore seminudo che impugna con la Pietroburgo, dove tuttora è conservato.

Zaz: Si jamais j'oublie

La canzone "Si jamais j'oublie" di ZAZ riflette sull'importanza di ricordare la propria identità, sogni e passioni. I testi esprimono una supplica di essere ricordati dei momenti significativi della vita e di rimanere connessi al proprio vero sé.

La canzone "Si jamais j'oublie" di ZAZ riflette sull'importanza di ricordare la propria identità, sogni e passioni. I testi esprimono una supplica di essere ricordati dei momenti significativi della vita e di rimanere connessi al proprio vero sé. Il riferimento, seppur non esplicito, è chiarissimo



ed è il problema dei malati di Alzheimer. La canzone inizia con un invito a ricordare dettagli specifici come il giorno, l'anno e le condizioni meteorologiche, chiedendo a qualcuno di scuotere o svegliare la persona se ha dimenticato. Ciò rappresenta la paura di perdere il contatto con la realtà o di staccarsi dal passato. Viene menzionata anche l'idea di voler partire o scappare, ma la richiesta è di essere rinchiusi

e di gettare via la chiave, indicando il desiderio di responsabilità e di ricordare chi uno è veramente. Questo potrebbe simboleggiare la paura di perdersi o il bisogno di supporto esterno quando si affrontano momenti difficili o impulsivi. Il ritornello sottolinea l'importanza di ricordare esperienze significative, in particolare notti trascorse a cantare con chitarre e a godere dell'energia gioiosa della vita. Mette in

evidenza la necessità di essere ricordati del proprio scopo, della ragione per cui si è vivi e delle promesse fatte a se stessi. I testi menzionano anche l'importanza di ricordare i sogni più selvaggi e le lacrime versate. Questo può essere interpretato come una supplica di non dimenticare l'intensità emotiva e la vulnerabilità che hanno plasmato il percorso del cantante. Inoltre, la menzione di quanto il cantante amasse cantare serve come promemoria che la musica e l'espressione di sé sono parte integrante della loro identità. Nel complesso, "Si jamais j'oublie" è una canzone sul valore di ricordare il proprio vero sé, i sogni e le passioni in mezzo alle sfide e alle distrazioni della vita. Sottolinea la necessità di promemoria esterni per rimanere connessi al proprio scopo e trovare conforto nell'identità personale. Ma in sostanza è ancora di più perché la domanda posta è quella di fondo della vita ovvero chi sono? Perché esisto? Perché è bello ricordare? E cosa è importante ricordare? Chi sono e perché vivo? Si tratta della domanda di fondo che tutti gli esseri umani non ottusi o superficiali, prima o poi si pongono e non è detto che trovino risposta se non in curiose elucubrazioni poi deludenti. La risposta non è un'affermazione di principio, neanche fosse la più intelligente e giusta; la risposta è un incontro con una realtà che ti testimoni il valore vero della vita che in ultima analisi è l'amore gratuito che si può cogliere ed imparare attraverso chi questo amore lo ha già.

Rappelle-moi le jour et l'année
 Rappelle-moi le temps qu'il faisait
 Et si j'ai oublié
 Tu peux me secouer Et s'il
 me prend l'envie de m'en aller
 Enferme-moi et jette la clé
 En pique de rappel Dis comment je m'appelle
 Si jamais j'oublie les nuits que j'ai passé
 Les guitares et les cris
 Rappelle moi qui je suis pourquoi je suis en vie
 Si jamais j'oublie les jambes à mon cou
 Si un jour je fuis
 Rappelle-moi qui je suis
 Ce que je m'étais promis Rappelle-
 moi mes rêves les plus fous
 Rappelle-moi ces larmes sur mes joues
 Et si j'ai oublié
 Combien j'aimais chanter Si
 jamais j'oublie les nuits que j'ai passées
 Les guitares et les cris
 Rappelle moi qui je suis pourquoi je suis en vie
 Si jamais j'oublie les jambes à mon cou
 Si un jour je fuis
 Rappelle-moi qui je suis ce que je m'étais promis
 Si jamais j'oublie
 Les jambes à mon cou
 Si un jour je fuis
 Rappelle-moi qui je suis
 Ce que je m'étais promis
 Si jamais j'oublie les nuits que j'ai passées
 Les guitares et les cris
 Rappelle moi qui je suis
 Pourquoi je suis en vie
 Rappelle-moi le jour et l'année

Ricordami il giorno e l'anno,
 ricordami come era il tempo
 e se ho dimenticato,
 dammi una smossa.
 E se mi viene voglia di andarmene
 rinchiudimi e butta via la chiave,
 con iniezioni di ricordo dimmi come mi chiamo.
 Se mai dimenticassi le notti che ho passato,
 le chitarre e le grida,
 ricordami chi sono e perché vivo
 Se mai dimenticassi come correre a gambe levate
 se un giorno fuggissi,
 ricordami chi sono,
 chi mi ero ripromesso di essere
 Ricordami i miei sogni più pazzi,
 ricordami queste lacrime sulle mie guance
 e se avessi dimenticato,
 come mi piaceva cantare.
 Se mai dimenticassi le notti che ho passato
 le chitarre e le grida,
 ricordami chi sono e perché vivo
 se mai dimenticassi come correre a gambe levate
 se un giorno fuggissi
 ricordami chi sono chi mi ero ripromesso di essere
 ohhhh
 ricordami chi sono
 se mai dimenticassi come correre a gambe levate
 se un giorno fuggissi
 ricordami chi sono chi mi ero ripromesso di essere
 se mai dimenticassi le notti che ho passato
 le chitarre e le grida,
 ricordami chi sono,
 perché vivo
 ricordami il giorno e l'anno

provato. Comunque avere le domande giuste è un'ottima predisposizione ad avere la sensibilità di saper prendere al volo gli incontri utili che nella vita ti capita di fare. La cantante Zaz ha raggiunto il successo a livello internazionale nel 2010 grazie alla pubblicazione del singolo *Je veux*, che ha promosso l'uscita dell'album di debutto della cantante che ha raggiunto la vetta della classifica francese degli album più venduti. Sua madre era un'insegnante di spagnolo, suo padre lavorava per una compagnia elettrica. Nel 1995 entrò al Conservatorio Regionale di Tours. Studiò musica ed in particolare violino, pianoforte e canto. Nel 2001 ha ini-

ziato la sua carriera di cantante nel gruppo musicale blues *Fifty Fingers*. Nel 2012 è stata in tour in vari paesi del mondo tra cui Giappone, Canada, Germania, Svizzera, Slovenia, Croazia, Bulgaria, Macedonia, Serbia e Turchia. Nel maggio dell'anno successivo è uscito il suo secondo album, composto da Kerradine Soltani. Sempre nel 2013 la sua canzone *Ebloiue par la nuit* è stata utilizzata nella colonna sonora del film *Dead Man Down* con Colin Farrell. Nel 2014 ha inciso il brano *Belle* per la colonna sonora di *Belle e Sébastien*, film ispirato all'omonimo sceneggiato francese.

Mio fratello rincorre i dinosauri

Un libro semplice, una storia vera, uno spunto per riflettere sulla realtà dei ragazzi down grazie al racconto di una esperienza reale di un fratello che prima non capiva, poi si vergognava ed infine capisce il fascino di una condizione così particolare che può essere bellezza.

"Mio fratello rincorre i dinosauri" è un romanzo di formazione scritto dal giovane scrittore Giacomo Mazzariol. Il libro racconta la storia della famiglia di Giacomo e, in particolare, quella di suo fratello Giovanni, affetto dalla sindrome di Down. A Giacomo, all'età di sei anni, viene annunciato l'arrivo di un fratellino "speciale" e ne è entusiasta a tal punto da sognare di conquistare il mondo insieme a lui. Giacomo ha due sorelle, Chiara e Alice, quindi questo primo fratello maschio rappresenta per lui la possibilità di avere un alleato nelle piccole battaglie quotidiane familiari. La gioia si impadronisce del piccolo Giacomo ed è proprio lui a scegliere il nome del nuovo arrivato: Giovanni. E' convinto che il significato di "speciale" sia riconducibile al concetto di "supereroe", pertanto inizia ad immaginare tutta una serie di giochi e sfide che potranno fare insieme. Arriva il giorno in cui Giovanni atterra pieno di energie nel mondo e, piano piano, Giacomo si rende conto che effettivamente è diverso da tutti gli altri bambini incontrati fino a quel giorno ma che i superpoteri non li ha. Per quale motivo allora suo fratello viene definito speciale? È o non è un supereroe? Sono tante le domande e i dubbi che tormentano Giacomo, finché non viene a conoscenza della sindrome di Down tramite un libro della mamma poggiato incautamente sul comodino vicino al letto. Inizialmente, Giacomo non nota più di tanto le diversità di Giovanni o comun-

que le apprezza e lo fanno sorridere. Il suo entusiasmo, però, con l'aumentare di queste stranezze diminuisce e si trasforma prima in rifiuto, poi addirittura in vergogna, tanto da nascondere agli occhi degli altri e da non raccontare mai a nessuno dell'esistenza di Giovanni, neanche alla ragazza di cui è innamorato, Arianna. "Lo avevo tenuto nascosto anche a lei, nonostante gli occhi, nonostante il sorriso, nonostante avessimo gli stessi gusti musicali." Un giorno, Giacomo porta Giovanni al parco a giocare e per prendere una boccata d'aria. Poco dopo arrivano alcuni bulli che, in modo piuttosto sgradevole, iniziano a prendersi gioco di Giovanni e a deriderlo per il suo aspetto. Giacomo, paralizzato da quella situazione, non riesce a difenderlo. Si rende conto di non essere il fratello maggiore che meriterebbe Giovanni. Lui è un ragazzo solare e incurante del mondo circostante, pertanto non si rende davvero conto di quel che è successo e torna subito a giocare con il suo dinosauro, la sua passione più grande da quando è piccolo. Questo momento vissuto al parco, fa aprire gli occhi a Giacomo. Gli fa capire che può e che deve essere migliore, anche perché le sue sorelle hanno sempre difeso Giovanni, senza alcuna vergogna o timore. Riesce poi a percepire quella crepa che da troppo tempo aveva nel petto ma che non

Segue nelle pagine successive

Ci sono voluti, alla fine, circa dodici anni affinché Giacomo imparasse a vedere davvero suo fratello, a guardare attraverso i suoi occhi e con la sua fantasia. Tutto ciò gli cambia la vita. Lasciarsi travolgere dalla vitalità di Giovanni gli dimostrerà che forse, un supereroe, lui lo è davvero e che, comunque sia, è il suo migliore amico, sempre pronto a farsi abbagliare dalla meraviglia delle piccole cose. “Mamma diceva che amare un fratello non vuol dire scegliere qualcuno da amare; ma ritrovarsi accanto qualcuno che non hai scelto, e amarlo. Ecco, scegliere di amare, non scegliere la persona da amare.” Quello di Giacomo è quindi un viaggio tra le difficoltà del crescere, del farsi accettare con un fratello “speciale”, del trovare il senso in tutto questo. Il giovane scrittore, Giacomo Mazzariol, affronta questo viaggio, non sempre facile, con il sorriso ma anche con la paura di essere deriso e allontanato. Racconta a cuore aperto il suo rapporto particolare con un fratello con cui credeva di conquistare il mondo e con cui invece non potrà condividere tante cose. Ma Giacomo cresce e Giovanni assume un ruolo sempre più importante.

voleva ascoltare: il senso di colpa. Cambia quindi totalmente atteggiamento, tanto da accorgersi di tutte le cose in comune con suo fratello, riuscendo ad entrare nel suo mondo e ammirando la sua semplicità. Si rende conto che lo scorrere del tempo è impetuoso, che corre quando vorresti fermarlo e rallenta quando vorresti vederlo correre veloce, e che bisogna sfruttare ogni singolo attimo per stare insieme, conoscersi davvero e mettere ordine nelle proprie paure. Con “Mio fratello rincorre i dinosauri”, Giacomo Mazzariol ha scritto un romanzo di formazione che sa stupire, commuovere e divertire, nonostante il tema sia così delicato. Questo libro, chiaro e scorrevole nella scrittura, affronta la tematica della sindrome di Down senza nessuna pesantezza ma con una leggerezza che sa far riflettere. Mazzariol ci presenta una vera famiglia, forte della propria unione, che non si ferma davanti alle difficoltà, che fa del sorriso la sua arma migliore e che non ha paura di essere diversa. Con il suo stile semplice e diretto, Giacomo ci fa conoscere il fantastico mondo di Giovanni, svelando una parte di sé, non così facile da condividere con gli altri. Ha imparato a conoscere suo fratello nel profondo e, alla fine, ha capito che il suo sogno di aver un fratello maschio si era realizzato. Ha dovuto solo imparare a guardare meglio con la sua anima. L'autore è stato in grado di fotografare tutte le sue emozioni, dai disagi alla felicità, da quando ha saputo dell'arrivo di un fratello speciale fino a quando ha capito che la diversità è una ricchezza, sia per lui che per gli altri.

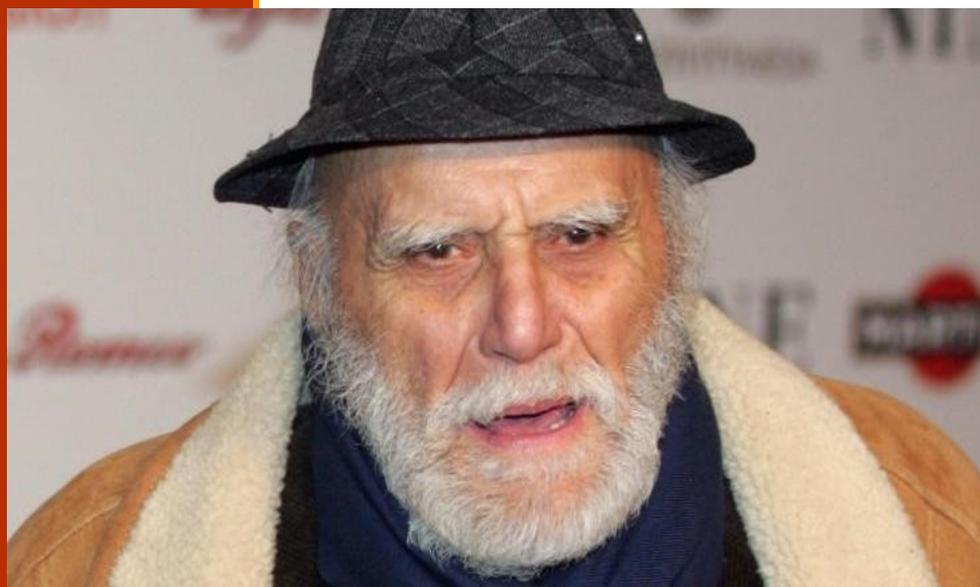
Il libro non ci vuole mostrare quindi una vita perfetta, ma vuole indicarci che è proprio l'imperfezione che aggiunge quel qualcosa in più alle nostre esistenze. Il testo è il racconto di una esperienza diretta, è garbato nei modi, non fa sconti ai limiti del fratello grande ed è educativo senza la pretera di esserlo. E credo che la miglior sintesi sia una frase del libro: “Giovanni era una danza. Giovanni è una danza. Il problema è sentire la sua stessa musica- Gio era tutto, ma più di ogni altra cosa era la libertà. Lui era libero in tutti i modi in cui avrei voluto essere libero io.” Da leggere e da meditare.

Giacomo Mazzariol è nato il 9 gennaio 1997 a Castelfranco Veneto, dove vive tuttora con la sua famiglia. Nel 2015 ha caricato un video su YouTube, *The Simple Interview*, il cui protagonista è suo fratello Giovanni, affetto dalla sindrome di Down. Il video ha grande successo e, nel 2016, porta l'autore a pubblicare il suo primo libro, *Mio fratello rincorre i dinosauri*, che, come dice il sottotitolo, è la storia sua e di suo fratello Giovanni, che ha un cromosoma in più. Di questa sua pubblicazione è previsto un film nel 2019. In seguito inizia a collaborare con *La Repubblica* tenendo un blog chiamato *Generazione Z*.

L'angolo
della
poesia

Mamma Roma addio

Una delle più famose performance di Remotti *Mamma Roma addio!*: poesia evocativa e invettiva, j'accuse e contemporaneamente atto d'amore dedicato alla sua città, a volte detestata, ma eternamente amata.



mestieri e soprattutto scopre la sua passione per l'arte, frequentando scuole serali a Lima. Al ritorno in Italia trova lavoro a Milano presso una azienda farmaceutica dove resta ben poco, considerando il suo spirito, già proiettato verso altre esperienze. Nel 1960 sposa Maria Luisa Loy, sorella del celebre

Remo Remotti è stato un poeta regista. Il soggiorno milanese continua romano, attore, caratterista, ancora per anni, anche grazie ad una umorista e cantante italiano. Al cinema borsa di studio per artisti. Nel capoluogo ha lavorato, tra gli altri, con Francis Ford lombardo Remotti conosce l'ambiente Coppola, Marco Bellocchio, Nanni culturale oltre ad esporre le sue prime Moretti, Ettore Scola, i fratelli opere in gallerie private. Dopo essersi Tavianì, Peter Ustinov, Nanni stabilito tra Roma e Anguillara Sabazia, Loy, Maurizio Nichetti, Aldo, Giovanni e parte per la Germania, dove vive dal '68 Giacomo e Carlo Verdone. Remo Remotti al '71 e dove respira il fermento nasce imel 1924 a Roma. Rimane orfano intellettuale che attraversa l'Europa. del padre a 12 anni, questo evento Diventa assistente di studio di Emilio insieme al problematico rapporto con la Vedova. Questi anni misero però in crisi madre, dovuto anche alla condizione di il matrimonio, che subì una frattura figlio unico, segnerà per sempre la vita difficile da arginare. Stabilitosi privata e professionale. Laureato in definitivamente in Italia, inizia l'attività legge, negli anni '50 emigra in Perù, di autore teatrale nonché di attore, quasi una fuga dall'ambiente chiuso e grazie all'amico Renato Mambor che lo benestante nel quale viveva, e vi restò introduce al teatro Alberico e per circa sette anni. Qui intraprende vari Alberichino, dove conosce Marco

Bellocchio che di lì a poco lo dirige ne Il Gabbiano di Cechov. Seguono altre partecipazioni in opere cinematografiche, fino all'incontro con Nanni Moretti. Remotti continua l'attività di pittore, esponendo tra l'altro alla Quadriennale di Roma. Lavora poi con Carlo Mazzacurati in Notte italiana- sul set incontra la seconda moglie, Luisa Pistoia- con Ettore Scola, i fratelli Taviani, Nanni Loy, Aurelio Grimaldi, Maurizio Nichetti, Enzo de Caro, Christian De Sica, Francesco Nuti, Carlo Verdone e molti altri. Nel 1989 nasce la sua prima ed unica figlia, Federica. Si esibisce in spettacoli dal vivo, continua l'attività di attore, pittore, scrittore. Remo Remotti viene a mancare il 21 giugno 2015 a Roma. Probabilmente la sua poesia più famosa è "Mamma Roma addio", una invettiva contro la realtà di Roma negli anni sessanta da cui Remotti decise di scappare. La poesia è bella e contiene delle verità ma curiosamente emerge anche che l'invettiva non gli ha tolto l'amore per la sua città che evidentemente gli rimase nel cuore tant'è vero che dopo

A Roma salutavo gli amici. Dove vai? Vado in Perù. Ma che sei matto? Me ne andavo da quella Roma puttanona, borghese, fascistoide, da quella Roma del "volemose bene e annamo avanti", da quella Roma delle pizzerie, delle latterie, dei "Sali e Tabacchi", degli "Erbaggi e Frutta", quella Roma dei castagnacci, dei maritocchi con la panna, senza panna, dei mostaccioli e caramelle, dei supplì, dei lupini, delle mosciarelle...

Me ne andavo da quella Roma dei pizzicaroli, dei portieri, dei casini, delle approssimazioni, degli imbrogli, degli appuntamenti ai quali non si arriva mai puntuali, dei pagamenti che non vengono effettuati, quella Roma degli uffici postali e dell'anagrafe, quella Roma dei funzionari dei ministeri, degli impiegati, dei bancari, quella Roma dove le domande erano sempre già chiuse, dove ci voleva una raccomandazione... Me ne andavo da quella Roma dei pisciatoi, dei vespasiani, delle fontanelle, degli ex-voto, della Circolare Destra, della Circolare Sinistra, del Vaticano, delle mille chiese, delle cattedrali fuori le mura, dentro le mura, quella Roma delle suore, dei frati, dei preti, dei gatti...

Me ne andavo da quella Roma degli attici con la vista, la Roma di piazza Bologna, dei Parioli, di via Veneto, di via Gregoriana, quella dannunziana, quella barocca,

quella eterna, quella imperiale, quella vecchia, quella stravecchia, quella turistica, quella di giorno, quella di notte, quella dell'orchestrina a piazza Esedra, la Roma fascista di Piacentini... Me ne andavo da quella Roma che ci invidiano tutti, la Romacaput mundi, del Colosseo, dei Fori Imperiali, di Piazza Venezia, dell'Altare della Patria, dell'Università di Roma, quella Roma sempre con il sole - estate e inverno - quella Roma che è meglio di Milano...

Me ne andavo da quella Roma dove la gente pisciava per le strade, quella Roma fetente, impiegatizia, dei mezzi litri, della coda alla vaccinara, quella Roma dei ricchi bottegai: quella Roma dei Gucci, dei lanetti, dei Ventrella, dei Bulgari, dei Schostal, delle Sorelle Adamoli, di Carmignani, di Avenia, quella Roma dove non c'è lavoro, dove non c'è una lira, quella Roma del "core de Roma"...

Me ne andavo da quella Roma del Monte di Pietà, della Banca Commerciale Italiana, di Campo de' Fiori, di piazza Navona, di piazza Farnese, quella Roma dei "che c'hai una sigaretta?", "imprestami cento lire", quella Roma del Coni, del Concorso Ippico, quella Roma del Foro che portava e porta ancora il nome di Mussolini, Me ne andavo da quella Roma dimmerda!
Mamma Roma: Addio!»

molti anni decise di tornare non perché era cambiato il giudizio ma perché era prevalso l'amore.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Su queste pagine avevamo affrontato più volte i problemi legati ai tanti episodi di cronaca nera avvenuti nel nostro paese negli ultimi tempi. Cose orrende con vittime, nella maggior parte dei casi donne, peraltro spesso uccise in casa o comunque in ambito familiare. Filippo Turetta, il ragazzo di 23 anni reo confesso del femminicidio di Giulia Cecchettin, la sua ex fidanzata, è stato adesso condannato all'ergastolo. I giudici hanno riconosciuto l'aggravante della premeditazione, ma hanno escluso le aggravanti della crudeltà e del reato di minacce, previsto dall'articolo 612 bis del codice penale, unificati dal vincolo della continuazione. La sentenza di primo grado della Corte d'assise di Venezia è stata letta dal presidente del collegio, lo scorso martedì 3 dicembre. Turetta non ha manifestato nessuna reazione: è rimasto sempre impassibile, a testa bassa, ed è stato portato via subito dopo. Per le motivazioni bisognerà attendere novanta giorni. "È stata fatta giustizia, la rispetto", ha detto Gino Cecchettin dopo aver ascoltato la sentenza che ha condannato all'ergastolo Filippo Turetta. "Abbiamo perso tutti come società – ha sottolineato il padre di Giulia – la violenza di genere non si combatte con le pene ma con la prevenzione. Come essere umano mi sento sconfitto, come papà non è cambiato nulla rispetto a ieri". Mi sembrano parole importanti, di buon senso e di equilibrio. Pochi giorni prima era avvenuto un altro drammatico episodio: la morte di Ramy Elgami. Ramy sarebbe morto nel giro di pochi minuti per una lesione all'aorta. È quanto si apprende sull'autopsia disposta dal pm sul cadavere del 19enne egiziano deceduto all'alba di domenica a Milano dopo l'inseguimento durato 8 chilometri in piena notte fra una gazzella del radiomobile dei carabinieri e lo scooter su cui il giovane viaggiava assieme a un amico 22enne, ancora ricoverato in coma. Dai primi riscontri che emergono dagli esami dei medici legali, non è chiaro se la causa della morte sia da additare all'impatto contro l'asfalto e il muretto oppure perché travolto, dopo essere caduto e sbalzato dalla moto, dal semaforo su cui si sono schiantati i militari che lo inseguivano. Il vicebrigadiere alla guida del mezzo è indagato per omicidio stradale in concorso, anche come atto a sua tutela. Mi ha colpito molto la posizione del padre del ragazzo: "Non è il momento di fare una fiaccolata, quando bendiamo Ramy andremo al cimitero. Se vogliono fare una fiaccolata non c'è problema ma noi siamo lontani da questa cosa, restiamo a casa". È quanto ha detto Yehia Elgami, il padre di Ramy, a proposito della fiaccolata organizzata dagli amici del figlio e che poi si è svolta in serata senza incidenti. "Ho mandato un messaggio per questi ragazzi che fanno casino - ha aggiunto fuori dall'obitorio dove è stata eseguita l'autopsia - noi siamo lontani da questa cosa. Ho detto basta violenza, non accendete fuochi nelle strade perché Ramy non vuole questa cosa. Per favore, lasciate stare le brutte figure, non fate niente". "Io ho fiducia nella giustizia, ho fiducia nei carabinieri, ho fiducia nella polizia italiana, nella polizia locale, io ho fiducia in tutti e rispetto tutti", ha aggiunto il padre, spiegando che quella di oggi "è una giornata difficilissima, io sono senza il pezzo più grande del mio cuore". "Nostro figlio Ramy verrà sepolto in Italia, a Milano, che era la sua città". Ramy starà qui con noi, al campo 3 del cimitero di Bruzzano" ha precisato l'uomo. Infatti nell'area cimiteriale nella periferia nord del capoluogo lombardo sono presenti 800 sepolture e un ossario, orientati verso la Mecca come prescrive la religione islamica. Queste circostanze insegnano che sangue non deve chiamare sangue, che si deve desiderare giustizia e non vendetta e che la giustizia deve essere utile per prevenire che certe tragedie si ripetano. Una nota a margine. Sono totalmente stufo dell'uso che si fa di questi episodi delittuosi in televisione. E' giustissimo che venga data l'informazione necessaria ma la si deve finire con i mille programmi di approfondimento che non sono mai educativi ma rispondono esclusivamente ad un desiderio morboso riguardo i particolari di certe vicende, offrendo in pasto ai più curiosi dettagli che quasi mai sono utili se non alle persone che, fors un po' vuote di cose migliori alle quali interessarsi nella vita, sembrano trovarne una ragione in queste discussioni che si aprono con gli schieramenti pro e contro certe persone. Schieramenti che si basano quasi sempre su forme istintive che nulla hanno a che fare con la realtà delle vicende trattate.